

Publicata da Longanesi la riduzione italiana della sceneggiatura e del soggetto del film di Autant-Lara

Il caso «Non uccidere!» prova l'illegittimità della censura

Oggi i giovani come il protagonista di questo film protestano in tutto il mondo contro la politica del rischio calcolato e chiedono che vengano distrutte tutte le armi atomiche



Una scena del film «Non uccidere!»

La sola condanna che abbia senso, dopo quella farsa di processo ufficiale, sono i nazisti di Hitler (quelli che armarono la mano del seminarista-soldato Adler) e i colonialisti francesi che nel 1942 massacravano l'Indocina con la stessa brutale determinazione con cui avrebbero straziato il popolo algerino. Il testo del dialogo (pag. 20, ed. cit.) non fa misteri sul destino delle reclute che attendono, in una trattativa accanto alla caserma, l'ora di presentarsi; uno di essi confida al compagno: «Quanto ha pianto mia madre!» e l'altro gli fa eco: «E la mia! Si va in Indocina, è la guerra!».

Ma perché poi, anche se mancassero nel film le precisazioni che gli danno invece un carattere inconfondibile, dovremmo allarmarci davanti ad un esempio di pacifismo generico, quando il nome della stessa civiltà che Hitler pretendeva di difendere dal «bolcevismo» si proiettano o si attuano piani visibilmente concreti di militarismo e di strategia guerrafondaia?

In verità, non c'è alcuna astrattezza di aspirazioni che ci può rendere inquieti e pessimisti quanto la realtà storica degli armamenti e dei rifugi antiaerei.

È il messaggio di Autant-Lara che ci preoccupa per questo, perché si leva in una situazione di follia militare, in cui un errore meccanico, una interruzione dei contatti a distanza basterebbe a provocare lo scoppio di una guerra.

Non si è legato il sindaco di Firenze della genericità del cristianesimo o addirittura dello spirito ereticale che anima la resistenza del giovane Cordier, né ha voluto delersi della condanna della Chiesa storica che suona così dura nelle risposte del giovane ai giudici del tribunale: «...Diciamo — afferma Cordier — che se sono cristiano io sono mio malgrado. E in tal caso non voglio che ci si serva del cristianesimo per difendermi. Desidero che non se ne parli. Io sono contro la guerra perché è troppo idiota. Punto e basta. Non c'è bisogno di Dio per spiegare. E poi, se anche Dio è contro la guerra, lo dica una buona volta, e si faccia sentire!» (op. cit., pagina 130).

La Pira ha capito, evidentemente, che questo tipo di religiosità nata dall'intransigenza ideale e sconfinante nel razionalismo serve più alla pace degli uomini e di Dio che non la santità mondana e la concretezza ecclesiastica di certi gesti benedizionali alle armi del passato e del presente.

Discutiamo pure, quindi, del diritto di un cittadino di sottrarsi alla leva se la sua coscienza ripugna all'idea delle armi, e accettiamo, come una voce di civiltà e di progresso storica, l'invito a legalizzare l'obiezione di coscienza nei termini in cui essa è riconosciuta legittima in Inghilterra, ma non confondiamo il problema dell'obiezione di coscienza nel film «Non uccidere!» con un soggetto cinematografico fine a

se stesso. Autant-Lara è ricorso all'obiezione di coscienza solo come all'argomento più efficace e immediato di cui poteva servirsi per condannare la guerra, le guerre di ogni tempo, questa guerra che ci minaccia dai cieli e dai tavoli dei generali di qualche comando strategico, così come la guerra scatenata dai nazifascisti o le operazioni localizzate ad uso dei nativi che chiedono indipendenza o autogoverno nelle colonie.

Né possiamo accettare il paradosso del Buzatti secondo il quale Cordier è un santo, un eroe che non corre il pericolo di essere mitato dalla nostra «nazionale debolezza». Il Cordier di «Non uccidere!» suscita già col suo linguaggio, insieme alle scolate disapprovazioni dei prigionieri tedeschi e di qualche compagno francese, le incertezze, i dubbi e la simpatia di altri giovani e riesce a scuotere persino gli ufficiali del suo esercito. Oggi i Cordier, non già quali esempi di diserzione e nemmeno come esaltanti dell'obiezione di coscienza, protestano in tutto il mondo contro la poli-

tica del rischio calcolato e chiedono la distruzione delle armi atomiche. Sono studenti, operai, professori, filosofi e scienziati; non fanno i santi o eroi, sono uomini comuni, gente che è stanca di eroismo e di santità. E' ben difficile immaginare altri protesti al vecchio (ma sempre valido) veto di Folchi, all'inferno di quelli suggeriti dai nostalgici che Guido Aristarco ha teaticamente denominato «la porpora e il nero», rimasti soli, in Italia, ad agitare il bellicismo patriottardo.

LUCIANO BARONI

Novità in libreria

Vincitori e vinti



Marlene Dietrich nel film «Vincitori e vinti» tratto dal libro ora pubblicato dagli Editori Riuniti

In 157 pagine, una vicenda di alto interesse che si ricollega ad un difficile periodo storico e la trama per un film di grande successo, certo non tra i più clamorosi dell'anno trascorso; si tratta di «Vincitori e vinti», di Abby Mann (Editori Riuniti, L. 1.000), tradotto sullo schermo da Stanley Kramer con i risultati che è inutile rammentare ma che hanno valso, comunque, la candidatura al Premio Oscar.

Sarà bene ricordare, prima di tutto, che si tratta dell'opera originale e non del volume che, successivamente, è stato pubblicato sulla scorta della sceneggiatura del film. A dir la verità, la narrazione è condotta in modo così scarno, così essenziale, tale da costituire di per sé stessa una facile osatura per la trasposizione cinematografica. Abby Mann non si è lasciato prendere la mano dalla necessità di disegnare i personaggi e le loro mosse scenografiche, ha lasciato alla cronaca, spesso al dialogo sereno, quasi straziante, il compito di delineare i diversi stati d'animo di fronte all'interrogativo: «Sono colpevoli i giudici del Terzo Reich dei crimini commessi dal nazismo grazie alle loro sentenze?».

Ma l'asse della ricostruzione storica si sposta gradualmente da questa domanda per concentrarsi sulla congiuntura politica che spinse gli americani a considerare dal processo di Norimberga una sentenza contro tutta la Germania, poiché a domani i tedeschi potrebbero essere milia. Il problema di coscienza dei tre giudici — e in particolare del presidente Haywood — i risentimenti velleità germaniche, nella persona del più acuto difensore degli imputati, sono sottolineate con poche, felici descrizioni. L'indagine retrospettiva è limitata al massimo. Sono i personaggi a parlare. Il terribile atto di accusa contro la Germania (dieci milioni di morti — diecimila Haywood — ma quanti in realtà furono?) le necessità politiche determinate dalla nuova situazione politica sotto l'amministrazione Truman risuonano in queste 157 pagine, che si chiudono con un saggio breve quanto terribile, sotto forma di una notizia di agenzia.

Il libro — corredato di una decina di foto tratte dal film — fornisce l'occasione anche per verificare l'aspetto operato dagli anonimi censori i quali nel film hanno tolto la frase pronunciata da Rolf in difesa di un imputato: «Dov'è la responsabilità del Vaticano, che nel 1935 firmò un Concordato con Hitler, dandogli così un prestigio tremendo? Dobbiamo considerare colpevole il Vaticano?». (L. 1.)

Armi e controlli

«Le riserve di armi nucleari negli Stati Uniti hanno un potere esplosivo equivalente grosso modo a trentacinque kilomegaton (trentacinque miliardi di tonnellate di trinitrotoluolo). Ciò equivale a quasi due milioni di volte il potere esplosivo della bomba da venti kiloton (ventimila tonnellate di trinitrotoluolo) lanciata su Nagasaki, o a dieci tonnellate di esplosivo per ogni individuo esistente al mondo. Sotto forma di trinitrotoluolo questa enorme capacità esplosiva colerebbe una fila di carri-nerecchi «scandotti» quindici volte dalla Terra alla Luna e ritorno. Poiché si calcola che l'Unione Sovietica possiede un'altra riserva nucleare che si aggira intorno ai venti kilomegaton, ci troviamo senz'altro in un mondo esplosivo. Questo è lo zghiacciatore sono contenuti nel libro di Arthur T. Hadley «Il controllo degli armamenti» pubblicato in questi giorni da Feltrinelli e dedicato, come dice un sottotitolo, al problema del controllo della pace e della guerra.

Dieci tonnellate di esplosivo per ogni individuo esistente al mondo; non è dunque esagerato affermare come la Hadley che «le armi nucleari si trovano davvero nel cortile di casa di ognuno di noi». Ma non è tutto? «C'è chi ha ipotizzato la marcia del giorno del giudizio» che dovrebbe permettere di ottenere la «morte della terra» e reazione a DOE» (Death of Earth). Questa «marchia» il cui costo viene calcolato in cifre viene ai dieci miliardi di dollari, potrebbe essere realizzabile in dieci anni; e non è tale da poter essere lanciata contro il nemico. Viene innescata nel paese in cui è stata costruita e, nel corso di parecchie settimane, distrugge il paese nemico insieme a tutto il resto. L'ultima ultima, il deterrente ultimo.

Di fronte a questa prospettiva, scrive Hadley, a lasciare l'equilibrio del terrore si regoli per una via indiretta, affidando «nella speranza» l'autore dopo aver denunciato i pericoli di una guerra per «sbaglio» afferma che la stabilità verrà conseguita solo per mezzo di uno sforzo consapevole di tutti le forze armate, in particolare degli Stati Uniti e della Russia.

A questo punto, Hadley affronta i problemi concreti dei rapporti sovietico-americani al fine di giungere ad una diminuzione della tensione e del pericolo di guerra. Qui però l'esame si rivela un po' superficiale. Due sono, secondo l'autore, le condizioni preliminari da raggiungere prima di poter parlare di disarmo (questa parola, egli dice, è nel caso della sua carriera alquanto difficile da far finire ai trascinarsi dietro un certo bagaglio emotivo). Il disarmo riguarda la riduzione effettiva delle armi e delle forze armate e la sua metà tradizionale è l'immediata abolizione di tutte le forze armate, pertanto meglio non parlarne ma di controllo degli armamenti («che significa a orientare la politica in modo da evitare la probabilità e la violenza di un conflitto»). La prima è che il «deterrente» cioè due campi sia protetto, cioè al riparo da un colpo di sorpresa, per cui la risposta sia sempre possibile. Chi secondo Hadley, rende inutile la guerra preventiva. La seconda consiste nell'aver a disposizione forze convenzionali sufficienti per non dover ricorrere all'arma atomica in caso di conflitto locale.

In altre parole la riduzione del pericolo, secondo Hadley, passa attraverso il perfezionamento e l'incremento della produzione delle armi atomiche e convenzionali. Inoltre l'autore nega la validità di un impegno reciproco a non usare per primi le armi atomiche, spostando così la pericolosa posizione espressa in questi giorni da Kennedy secondo cui gli Stati Uniti non esiterebbero a sferrare per primi un attacco atomico. Hadley non presenta soltanto queste posizioni negative. Egli si dice contrario a quello che egli chiama «il problema dell'ennesimo paese», cioè alla diffusione delle armi nucleari ai paesi che attualmente non ne posseggono e si dice favorevole alla elaborazione di taluni piani comuni degli Stati Uniti e dell'URSS per la sospensione della produzione di esplosivo nucleare, ad esempio, oppure il controllo degli spazi esterni.

Completa il volume, nato in occasione di un convegno estivo di scienziati orientato dalla Trentieth Century Fund, una lunga bibliografia sull'argomento. Con tutte le riserve che ad esso si devono fare, il libro di Hadley rappresenta senz'altro — come ha scritto Oppenheimer — un contributo all'esame della presente situazione militare e dei suoi pericoli. (d.g.)

Queste schede sono a cura di Leoncarlo Settinielli, Agostino Sacchi e Dante Cobbi

SILVIO MICHELI

Da uno dei veti più clamorosi opposti, in Italia, alla libertà del cinema è nata una questione che non solo supera i limiti di un dibattito estetico e quelli di una disputa sulla interpretazione di una norma costituzionale ma allarga e approfondisce anche il campo della critica, della denuncia da cui viene smascherato, in questi casi, l'opportunismo politico o confessionale della censura.

Le pubbliche discussioni intorno al nome di Autant-Lara e al suo film che gli italiani e i francesi peraltro, tranne una esigua minoranza, non conoscono ancora, hanno ben presto scavalcato il giudizio sulla validità artistica di «Non uccidere!» per affrontare invece il problema della presenza o dell'insussistenza del reato nella rappresentazione del suo Jean-François Cordier, l'obiettore protagonista del film. Da questo terreno, squisitamente giuridico, della controversia si è passati al tema della obiezione di coscienza in sé, per affermare o negare la legittimità del rifiuto alla violenza contro il prossimo, alla legge della guerra, delle armi, dell'uccisione.

Da Roma a Milano, da Torino a Bologna, a Genova e tante altre città, le opinioni dei critici, dei magistrati e degli studiosi e gli argomenti si sollevano nel dibattito sul film hanno trovato una eco così larga nella partecipazione del pubblico che si può ben dire di aver assistito a un fenomeno di trasmissione culturale. La pellicola, se questa opera delle prime visioni particolari, avrebbe fatto parlare di sé la stampa di ogni tendenza che ne sciorinò a suo tempo il contenuto narrativo; ora, la cerchia ristretta degli spettatori d'eccezione si incaricava di diffondere il messaggio suscitandovi intorno la passione di un confronto di idee. Non c'è più circolo operaio o associazione universitaria che si sia lasciato sfuggire l'iniziativa di una conferenza su questo tema. La pubblicazione del testo della sceneggiatura e del dialogo di «Non uccidere!» (Autant-Lara: «Non uccidere!» Traduzione e riduzione dall'originale di Elisa Morpurgo - Edizioni Longanesi e C. - Pagg. 220 - Lire 1200) appare quindi come un sicuro riconoscimento dell'interesse generale e costituisce insieme al contributo più atteso per la puntualizzazione di alcuni degli argomenti coi quali il film è stato interpretato e giudicato.

La sua concezione reazionaria, come quella di uno strumento medievale, soffocatore della vita e del progresso delle idee. D'altra parte, le riserve ideologiche e le preoccupazioni politiche espresse in certe arringhe di difesa del film di Autant-Lara o le interpretazioni gratuite di chi come Dino Buzzati («Corriere della Sera», 22 ottobre 1961), esalta un preteso «eroismo ascetico» di «Non uccidere!» contro «il tradico sentimento di antipatriottismo» che, secondo lui, pervade il film di Comenès. Puntualmente, non debbono oscurare o falsare la realtà di un'opera piena di riferimenti precisi, costruita su di uno schema che non lascia adito a dubbi di astrattezza o di imparzialità storica.

Ci fa sorridere la promulgazione con cui Arturo Carlo Jemolo, coraggiosamente impegnato nella protesta contro il provvedimento censorio («La Stampa», 12 ottobre 1961), si affanna a precisare che il film «non è antimilitarista» perché «i figure dei militari vi sono raffigurati con estrema bonomia...» e mette in guardia i lettori dal credere, sulla traccia del film, che si possa approvare l'obiezione di coscienza, come se il film «non è antimilitarista» considero un simbolo di rinuncia alla lotta contro il fascismo. In effetti, è palese che Autant-Lara ha dipinto i militari della Francia senza odio e senza esasperazione. Il film non bisogna dimenticare che si trattava di sottufficiali e di ufficiali addetti alle operazioni di leva in territorio metropolitano, e non già dei «paras» o dei futuri quadri dell'OAS.

Inoltre, se è probabile che il regista non abbia voluto

Con un animato dibattito Presentata da Einaudi la «Trilogia di Wesker»

Alla libreria Einaudi, ieri pomeriggio, è stata presentata la «Trilogia di Wesker», apparsa nella «collezione di teatro» dell'editore torinese. Si tratta di tre drammi dovuti alla penna d'un giovane autore, Arnold Wesker, che ha scosso in anni recentissimi il mondo dello spettacolo inglese, dibattendolo sulla scena, con notevole coraggio e indubbia passione, i problemi del socialismo, incarnati nella vicenda (parzialmente autobiografica) d'una famiglia di proletari ebrei, a Londra, dal lontano 1936 a oggi, attraverso le esperienze della guerra di Spagna, della seconda guerra mondiale, della guerra fredda.

Luciano Codignola (cui si deve la prefazione al volume einaudiano), Agostino Sacchi e Maurizio Scaparro hanno illustrato la tematica e i motivi d'interesse attuale della «Trilogia», muovendo da diversi punti di vista ed esprimendo qualche cortese dissenso polemico l'un verso l'altro.

S'inaugura a Roma la mostra storica della Casa Laterza

Oggi sabato 7 aprile alle ore 18.30, presso la Libreria Einaudi, Via Veneto 56-A, a Roma, s'inaugura la mostra storica della Casa Editrice Laterza di Bari. La mostra, che nel recente passato ha avuto un largo successo di pubblico e di critica a Milano, sarà oggi presentata da Tullio Gregory.

Il Risorgimento nel teatro

L'Editalia, che ha già offerto in questi anni ai lettori preziosi libri di storia, presenta ora un volume («Il Risorgimento italiano nel teatro e nel cinema», pag. 236, L. 9.000), il cui paragrafo illustrativo — riproduzioni di stampe, disegni, fotografie — è anche quello di più spiccata rilevanza per la accuratezza della scelta e per la ricchezza di molti documenti; alcuni dei quali, come l'immagine della breccia di Porta Pia, ricostruita nel primissimo film risorgimentale italiano «La presa di Roma» (1915) di Filippo Albini, letterario, e gli anatori non meno che i filologici dello spettacolo.

Intercalate, con lodevole gusto grafico, a tali testimonianze visive, sono due cronistriche affidate l'una (teatro) a Giovanni Calchi Novati, l'altra (cinema) a Guido Ciotti, ed aventi un dichiarato carattere informativo, senza pretese di particolare approfondimento critico. Nonostante questa esplicita impostazione, cui si accenna anche nella prefazione introduttiva di Domenico Meccoli, non si può fare a meno di sottolineare qualche lacuna e qualche trascuratezza: nelle pagine dettate dal Calendi, che pure elencano senza copia di nomi e di titoli, dalla fine del '700 al primo

Solenni cerimonie oggi e domani per l'inaugurazione

A Carrara il monumento al partigiano



Lo scultore Nardo Dunchi accanto alla sua opera

«Da delto, prima di iniziare questo discorso, che le conclusionsi di cui ciascuno è giunto, pur partendo da posizioni diverse e interpretando a modo proprio il messaggio del film, sono sostanzialmente concordi, almeno per ciò che riguarda il valore artistico e morale di quest'opera e l'assurdità dei provvedimenti che ne hanno impedito la programmazione. Non è cosa di poco conto che una schiera così differenziata di intellettuali e di uomini politici, dai cattolici, da taluni liberali di destra persino, ai radicali ai socialisti e ai comunisti abbia preso posizione per un film che smantella il mito della fatalità della guerra, e si pronuncia, se non contro ogni forma di censura, contro la

«CARRARA, aprile. — Con l'inaugurazione del monumento al partigiano, Carrara, decorata con medaglia d'oro al valor militare nella Guerra di Liberazione, realizzato domenica 4 aprile, il primo di due accenti destinati a passare alla storia. L'altro, una intrinseca montagna da scolpire, di cui già molto si è parlato all'estero prima che in Italia per giorni e giorni su giornali e riviste, sarà presto trasformarsi nel progetto, come diremo, nel primo colpo di «ubbia».

Le manifestazioni, promosse dal Comune e dal Consiglio della Resistenza, si sono aperte con il Congresso delle città martiri Centinaia di Comuni hanno trasmesso la loro piena adesione, tra cui Roma, Torino, Modena, Firenze, Piacenza, Bologna, Livorno, La Spezia, Udine, Cuneo, Genova, Reggio Emilia ecc., compresa l'Università di Padova decorata con medaglia d'oro. Vi hanno partecipato anche tutte le scuole locali e provinciali con i loro presidi e i loro direttori. Il presidente di uno di questi fieri, giorni or sono si era presentato al sindaco della città Amministrazione democratica, dott. Martignelli: «Voi conoscete il mio passato. Sono stato squadrista, e però, ma è anche vero che poi non mi sono più compro-

«Voi lo sapete. Ebbene, corre altere anche intanto si muove. Vi prego, dite, sinceramente se posso...».

Nel corso del Congresso, la prima delle due grandi giornate antifasciste, è stata nominata una delegazione italiana che il prossimo 2 giugno si recherà a rendere omaggio ai caduti di Lybie in Cecoslovacchia. Il Comune di Carrara incaricò a Ludice, in quell'occasione, un grande cippo marmoreo di metri, scolpito dal Dunchi. Era presente alla manifestazione anche l'ambasciatore cecoslovacco in Italia.

Con l'arrivo all'Arma dei partigiani alla marcia «La Resistenza è la pace», cui gli hanno aderito diecimila persone, verrà inaugurato il monumento. Saranno presenti, oltre agli on. Luigi Longo e Ferruccio Parri, l'ing. Enrico Mattei del Consiglio nazionale della Resistenza, che parleranno nell'ordine, molti parlamentari tra cui gli on. Leonardo Amadei e Menichelli del P.S.I., Paolo Mario Rossi del P.C.I. e il senatore Giulio Guidoni della D.C.

Il monumento in marmo bianco di Carrara, riccetto da un monolito di sei metri (circa 20 tonnellate), è opera dello scultore Nardo Dunchi che fu uno dei primi partigiani italiani. Si tratta del primo monumento concepito con criteri artistici moderni che ha destato interesse e curiosità stupore e interesse.

Venne ordinato al Dunchi dagli stessi partigiani del risorgimento. Il monumento è stato realizzato mediante una pubblica sottoscrizione. «Lo vogliamo bello, serio e forte. Senza tanti discorsi e senza retorica, ossia moderno. Di linee perfette, pure, sobrio come un vaso etrusco. Ma che dia l'idea di una roccia, un muro che faccia breccia contro gli oglii e tanti tentativi all'ordine del giorno». «Dissero quei partigiani affidandogli il compito. Quando il Dunchi presentò loro il bozzetto in gesso, questa è stata la reazione: «questo è un capolavoro subito con incredibile entusiasmo». «Non ha faccia, non ha braccia, eppure vive!», esclamavano. «Suscitò invece molto sarcasmi comunisti e risate negli ambienti borghesi e degli industriali quando esso venne esposto in una vetrina del centro a Carrara.

«La ho voluto rappresentare l'uomo disarmato, l'uomo che ha sofferto, non l'eroe — ha spiegato il Dunchi con quella semplicità che esprime più il moderno. Di linee perfette, pure, pronto contro la reazione. La gente, il popolo in modo particolare l'ha paragonato a un muro e ha visto giusto: un muro inormontabile, un racconto privo di aggettivi come un proverbio popolare prodotto da una drammatica esperienza. L'idea mi nacque da una vecchia poesia di Bertolt Brecht dell'altro grande guerra, a cui mi sono ispirato

«Quel verso sono stati scolpiti nel basamento grezzo di duro basaltide perché tutti ricordino la sentenza: «Ecco gli eroi di vinti». «Il giorno che ce li ha sbalzati un colpo dalla testa, non fu allora la disfatta, ma fu quando obbedimmo e il mottetto in testa».

Il partigiano posa per l'appunto su tre diversi tipi di elementi, sormontati da un elemento anticarro a quattro punte. Esso non è stato collocato appartato come un antico, celebrato eroe in mezzo a una piazza o in cima a un'altura nel centro di una città, ma fra la gente. Presso un quadripartito riferito del popolare rione di Azenza, addirittura sull'angolo di una piazza, senza ombra di schiavo alla folla. A Nord, al suo spalle cioè, incombono le Apuane bianche di marmo di Carrara. A Sud luccica invece in lontananza il mare fra i tetti delle case e dei cantieri.

Il Partigiano di oggi sarà la prima delle migliaia di opere in marmo che costituiranno domani, secondo il famoso progetto, il più grande e originale museo all'aperto di tutti i tempi e di tutti i Paesi: 40 chilometri di statue lungo la costa apuana e versiliese da Carrara a Viareggio, oltre alla montagna da scolpire: un racconto dei nostri giorni ispirato a un tema umano antichissimo: «Il lavoro e la pace».